

Giovedì scorso, a Frosinone

Conferenza di monsignor Spreafico sull'ebraicità di Gesù

Di seguito, si riporta parte dell'intervento tenuto dal vescovo in occasione dell'incontro svoltosi presso la Sala Convegni della Cassa Edile

In questo mio intervento tratterò del tema dell'ebraicità di Gesù solo dal punto di vista della Chiesa cattolica. Infatti anche nell'ebraismo ci sono stati studiosi che hanno affrontato questo tema, soffermandosi a riflettere sulla figura di Gesù. Ricordo solo due di essi, David Flusser (1917-2000; "Jesus", Morcelliana 1997) e Jacob Neusner (1932), l'autore del famoso libro "I rabbi talks with Jesus" citato più volte da Benedetto XVI in Gesù di Nazareth.

La questione dell'ebraicità di Gesù si inserisce nel più ampio dibattito tornato in primo piano soprattutto a partire dal Concilio Vaticano II sul rapporto ebraico-cristiano. Nessuno infatti ne ha mai dubitato, ma la questione veniva posta sempre in antagonismo all'ebraismo contemporaneo a Gesù ed anche a quello successivo. Infatti secondo parte della teologia preconciliare il compimento delle Scritture ebraiche e dell'attesa di Israele avvenuta in Gesù di Nazareth annullava tout court la riflessione sull'ebraicità di Gesù, che non era considerata parte della elaborazione teologica né in se stessa né in relazione ad Israele. Non che non ci sia mai stato nella storia una riflessione sul Gesù ebreo, ma fino al Vaticano II la questione non era entrata come determinante per il suo valore storico salvifico ed ermeneutico.

Nonostante la *Nostra Aetate* abbia segnato una vera svolta nel rapporto tra ebrei e cristiani, il documento conciliare non accenna al tema dell'ebraicità di Cristo. Sarebbe qui interessante ripercorrere l'iter che ha portato alla *Nostra Aetate*, che inizialmente doveva essere nelle intenzioni di Papa Giovanni, che ben conosceva a che cosa avesse portato l'antisemitismo (suo soggiorno a Sofia e a Istanbul...), un documento che doveva avere come oggetto solo gli ebrei e non le religioni non cristiane. Il 18 settembre 1960 il Papa affidò al Card. Bea l'incarico di preparare le bozze di una dichiarazione sui rapporti tra Chiesa e popolo ebraico, bozza che fu preparata dall'allora Segretariato per l'Unità dei Cristiani, oggi Pontificio Consiglio per l'Unità dei Cristiani. Giovanni XXIII approvò nel dicembre 1962 il decreto *De Iu-*

daeis redatto dal Segretariato, ma il testo fu ritirato sembra soprattutto a causa delle proteste dei Padri conciliari delle Chiese dei territori arabi. Fu così preparato faticosamente un nuovo testo da altri periti conciliari, che giunse all'attuale dichiarazione, dove gli ebrei sono collocati all'interno del rapporto della Chiesa con le religioni non cristiane. Siamo ovviamente in una direzione ben diversa da quella originaria, ma tuttavia già un nuovo orientamento.

Saranno tuttavia i documenti successivi della Santa Sede a soffermarsi sull'ebraicità di Gesù all'interno del più ampio rapporto tra ebraismo e cristianesimo. Per la prima volta in maniera esplicita sono i "Sussidi per una corretta presentazione degli Ebrei e dell'Ebraismo nella predicazione e nella catechesi della Chiesa Cattolica", emanato dalla Commissione per i rapporti religiosi con l'Ebraismo il 24 giugno 1985, a parlare dell'ebraicità di Gesù, che al n. 12 afferma: "Gesù è ebreo e lo è per sempre; il suo ministero si è volontariamente limitato alle 'pecore perdute della casa di Israele' (Mt 15,24). Gesù è pienamente un uomo del suo tempo e del suo ambiente ebraico palestinese del I secolo, di cui ha condiviso gioie e speranze. Ciò sottolinea, come ci è stato rivelato nella Bibbia (cf. Rm 1,3-4; Gal 4,4-5), sia la realtà dell'incarnazione che il significato stesso della storia della salvezza". Dal punto di vista storico ed esegetico la prima parte dell'affermazione constata un fatto che avrebbe dovuto essere evidente da sempre, cioè che Gesù è ebreo e che la sua esistenza terrena si è inserita nell'ambiente ebraico palestinese del I secolo. Ma non sempre



è stato così. Ad esempio un'esegesi che svalutava la storicità dei dati evangelici non evidenziava l'importanza dell'ebraicità di Gesù. Ormai molti studi, tra i quali è bene ricordare i tre volumi di John P. Meier "Un ebreo marginale. Ripensare il Gesù storico", il bel volume di Armand Puig I Tarrech "Gesù. La risposta agli enigmi", e il "Gesù di Nazareth" di Benedetto XVI, sottolineano questa dimensione della vita terrena del Cristo.

A mio avviso ben più fondamentale è l'ultima frase del testo del documento dell'85: "Ciò sottolinea, come ci è stato rivelato nella Bibbia (cf. Rm 1,3-4; Gal 4,4-5), sia la realtà dell'incarnazione che il significato stesso della storia della salvezza". L'ebraicità di Gesù non è solo un dato storico-esegetico, ma attiene alla rivelazione stessa del Dio di Israele in Gesù di Nazareth e alla storia della salvezza, quindi è un fatto da cui non si può prescindere. Vorrei ricordare a proposito quelle parole pronunciate da Pio XI durante un'udienza concessa al pellegrinaggio della Radio Cattolica Belga il 6 settembre 1938, poco prima della notte dei cristalli in Germania e in Italia delle leggi razziali: "L'antisemitismo non è compatibile con il pensiero e le realtà sublimi espresse in questo testo (commentava un passo del Canone roma-

no), è un movimento antipatico, un movimento al quale noi, noi cristiani, non possiamo avere alcuna parte...l'antisemitismo è inammissibile...noi siamo spiritualmente semiti".

Gesù ebreo nell'ambiente del I secolo. I dati dei Vangeli sono evidenti e si possono così brevemente riassumere:

- viene presentato al tempo;
- prega nella sinagoga. Non sembra che abbia frequentato la scuola dei rabbì, ma tutti riconoscono che abbia ricevuto almeno in famiglia ed anche nella sinagoga di Nazareth la conoscenza delle Scritture, quindi della lingua ebraica oltre a quella aramaica, che era la lingua parlata. Scrive Armand Puig I Tarrech: "...sembra chiaro che tra i sei e i dodici anni Gesù apprese a memorizzare frammenti della Scrittura di tipo diverso (in primo luogo preghiere, salmi e proverbi) ed era capace anche di leggerli, come altri bambini del suo tempo dotati di certe capacità e con genitori interessati, che favorivano questo apprendimento, desiderosi che il loro figlio conoscesse e osservasse la Legge di Dio" (Gesù, p. 220);
- frequenta il tempio (almeno tre volte sale a Gerusalemme per i pellegrinaggi prescritti dalla legge per le

feste);

- conosce le Scritture di Israele; prega con i salmi, come si evince da molti passi dei Vangeli;
- conosce anche la tradizione orale, quella che poi diventerà la Mishnà. Lo si vede nelle controversie con scribi e farisei, dove cita una legislazione poi codificata;

- si comporta come un rabbì autorevole, anche se si differenzia dai rabbì del suo tempo, sia perché non ha frequentato le scuole dei rabbì, sia perché non ha discepoli al modo dei rabbì.

Le Scritture ebraiche nella bibbia cristiana. L'ebraicità di Gesù è un dato insopprimibile della rivelazione cristiana, come il Primo Testamento è parte irrinunciabile delle Scritture cristiane, non sostituibile con altre scritture sacre né paragonabile ad esse (vedi numero di Concilium). Il recente documento della Pontificia Commissione Biblica "Il popolo ebraico e le sue Sacre Scritture nella Bibbia cristiana" mostra che le Scritture ebraiche sono parte della Bibbia Cristiana, ma insieme ne mantengono il valore rivelativo. Si tratta di un testo fondamentale, che non solo recepisce quanto affermato dal Concilio e da Giovanni Paolo II, ma si pone come un documento che esplicita in modo inequivocabile il valore permanente delle Scritture ebraiche sia per la catechesi che per la riflessione teologica. Infatti quanto è stato affermato finora dal magistero della Chiesa non è sempre rifluito in maniera evidente nel linguaggio catechetico e teologico. Ad esempio si assiste ancora frequentemente a un uso apologetico del Primo Testamento nella teologia, che, oltre a mostrare una scarsa conoscenza del testo biblico, evidenzia un'interpretazione impropria del rapporto tra Primo Testamento e Nuovo Testamento.

Talvolta la stessa interpretazione cristologica del Primo Testamento rivela questi limiti tanto da rasentare concezioni non lontane da un ritorno a posizioni marcionite, in cui si nega il valore del Primo Testamento. Addirittura la stessa esegesi del Nuovo Testamento soffre di una conoscenza talvolta scarsa del Primo Testamento.

L'importanza della posizione del documento della Pontificia Commissione Biblica è visibile soprattutto là dove il testo affronta il problema del rapporto tra Primo e Nuovo Testamento. Qualche breve citazione lo dimostra: "Il presupposto teologico di base è che il disegno di Dio, che culmina in Cristo (Cf Ef 1,3-14), è unitario, ma si è realizzato progressivamente attraverso il tempo. L'aspetto unitario e l'aspetto graduale sono entrambi importanti; così come lo sono la continuità su alcuni aspetti e la discontinuità su altri." "Sarebbe...un errore considerare le profezie dell'Antico Testamento delle fotografie anticipate di eventi futuri. Tutti i testi, compresi quelli che, in seguito, sono stati letti come profezie messianiche, hanno avuto un valore e un significato immediati per i contemporanei, prima di acquistare un significato più pieno per gli ascoltatori futuri. Il messianismo di Gesù ha un significato nuovo e inedito....E meglio perciò non insistere eccessivamente, come fa una certa apologetica, sul valore di prova attribuita al compimento delle profezie". "Leggere l'Antico Testamento da cristiani non significa perciò volervi trovare dappertutto dei diretti riferimenti a Gesù e alle realtà cristiane". Una scorsa veloce ai titoli del documento sarebbe sufficiente per notare come gli aspetti mostrati precedentemente sono ampiamente ripresi, approfonditi e sviluppati in modo innovativo.

